



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Bianco

di ANTONIO SPADARO

Sto guardando il mio computer. No, non lo schermo, ma il "case". E' molto bello. E' tutto bianco. Ho un Mac. Mi chiedo perchè per me sia così bello.

Poi guardo la mia poltroncina: è bianca. La mia lampada: bianca. Il mio iPod: bianco. Il mio piccolo orsetto: bianco. Sono circondato dal bianco. I colori che sono accanto, i colori dei libri e delle altre cose risaltano e vengono rispettati. Il bianco non dà colore ma crea uno spazio. Se tutto fosse bianco sarebbe orribile, penso. Ma questi oggetti bianchi non occupano spazio: lo creano. Il bianco crea spazio.

Perchè non occupa spazio?, mi sono chiesto. Forse perchè il bianco non è un colore terreno, non ha macchia, è immacolato. Non esiste un bianco più bianco. Non esistono intensità di bianco. Il bianco è quello lì. O è o non è. Però è anche vero che esistono sfumature di bianco: c'è l'avorio (ma è un marrone chiarissimo), c'è il bianco freddo (ghiaccio) o c'è un bianco più caldo. Ma in realtà questi bianchi sono solamente altri colori chiarissimi. Il bianco non ha sfumature. Non ci sono compromessi. Il bianco è bianco. E' talmente bianco che... non esiste. Se è bianco non esiste. Così pensavano gli Impressionisti. Van Gogh, a sua volta, si domanda nelle sue lettere se si possa dipingere un muro bianco col bianco. Un muro bianco dipinto col bianco non esiste. Dunque: più una cosa tende al bianco più tende a non esistere. Per cui crea spazio. Sentiamo un immenso silenzio.

Ma proprio per questo è possibile sentirlo come una pausa musicale, come quelle che interrompono lo sviluppo di un tema, senza concluderlo. Può essere un silenzio non morto, ma ricco di potenzialità. Scrive Kandinsky che esso "è la giovinezza del nulla, o meglio un nulla prima dell'origine, prima della nascita". Dunque il bianco contiene in sé il massimo delle possibilità. Se qualcosa tende a non esistere, allora può tendere ad essere aperta alla creazione. Prova ne è la "pagina bianca" che esiste solo in quanto pura disponibilità ad essere "macchiata" dall'inchiostro. E' uno spazio di creazione, di creatività. E' il colore dell'inizio.

Ma proprio per questo, se non è visto "in progress" ma nella sua pura rigidità, di per sé è il colore del vuoto, del nulla. E' un colore spettrale, inumano, impossibile da sostenere. E' assettico, immacolato, freddo, gelido, morto, proprio della paura ("è sbiancato in viso" si dice). In alcune culture il bianco è il

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 6
Recensioni.....	p. 10
Noi nel mondo.....	p. 11
BombaBimbo.....	p. 13

colore del lutto. Comunque è il colore che potenzialmente mette più a disagio, che mette più paura. Non c'è appiglio di umanità nel bianco. Ogni "dialogo" lo macchia, lo sporca. Ogni bianco, in questo senso, è sinonimo di assenza: voce bianca, assegno in bianco, mangiare in bianco,...

Dunque il bianco è il colore delle possibilità. E' un colore ponte che proietta l'uomo nella possibilità che può approdare o alla morte/assenza o a una nuova identità trasfigurata. Il bianco è il colore della trasfigurazione. La "biancheria" è bianca perchè così dà garanzia di pulizia: se fosse sporca, si vedrebbe. Ma anche perchè si può lavare in maniera intensa senza che "s-tinga" (o "s-bianchi"!)). Inoltre essa è "biancheria" perchè va lavata, cioè resa nuovamente bianca, per essere nuovamente indossata ed essere aperta alla vita quotidiana.

Il bianco è un colore di frontiera, di passaggio, di scelta. E' talmente se stesso che non ammette che una sola ambiguità: l'essere lucido (candidus) o l'essere opaco (albus). E questa è un'altra storia...



Album

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA

Computatrum meum specto. Minime vero monitorium, sed capsulam. Pulcherrima est. Tota alba est. Computatrum meum systemate interno quod Mac dicitur utitur. Mecum quaero cur mihi tam pulchrum sit. Postea meam parvam cathedram specto: alba quoque est. Meam lucernam: alba quoque ipsa est. Quoque rem meam novissimam cui nomen est iPod: alba est. Meum parvum ursae catulum textilem: albus quoque is est. Ab albo colore circumdor. Colores qui prope sunt, id est librorum et ceterarum rerum colores eminent et servantur. Albus color non tingit sed quiddam spatium creat. Si omnia alba essent, atrociam, suspicor. Sed alba spatium non capiunt, sed creant. Album spatium facit. Cur spatium non capit?, mecum quaesivi. Fortasse quod albus color terrenus non est, cui maculae non sunt, sed integer et semper purus est. Album albus esse non potest. Varietates et magnitudines albo non sunt. Album ipsum semper et solum est. Aut est aut non est. Sed etiam parvae albo differentiae sunt: est album eburneum (quod re vera color fuscus pallidis-

simus est) est album gelidum (ut glacies) sed etiam album calidius est. Quae alba re vera ceteri pallidissimi colores sunt. Albo varietates non sunt. Compromissa non sunt. Album solum album est, nihil aliud esse potest. Tantum album est ut... non sit. Si vere album est, vere non est. Ita pingendi artifices qui Italica lingua Impressionisti dicuntur existimabant. Ille summus artifex cui nomen Van Gogh fuit in vicem an alba paries albo colore pingenda sit secum quaerebat. Alba paries albo picta non est. Ergo, magis res ad album nititur minus est. Spatium igitur creat. Immensum silentium audimus. Quod ipsum ut modorum intervallum audire possumus ut quae propositi incrementum intermittit, sine ullo exitu. Non mortuum sed fructuosum silentium esse potest. Ille summus artifex cui Kandinsky nomen est id nihil iuventutem esse, vel potius nihil quiddam ante principium, ante ortum scribit. In albo ipso igitur maximae potestates et facultates sunt. Si aliquid omnino non est, ergo ad creandum promptum est. Nobis testimonio sit alba pagina cui maxima ad atramenti maculam supra se sumendam copia est. Spatium ad creandum et ad gignendum est. Ad aliquid incipiendum color est. Sed igitur, si in itinere non videtur, sed rigidus ipse vacui color est, omnino inanis. Color pallidus ut larvalis, inhumanus, nullo modo defendendus. Exanimis, integer, frigidus, gelidus, mortuus, metus proprius ("palescit" nam qui formidine afficitur). Nonnullis gentibus albus color funebris est. Tamen color est qui maximam dubitationem fert, maximam formidinem inicit. Nulla humana causa vel res in albo est. Omnis interpellatio id maculat, id foedat. Album ipsum absentiam ipsam significant: vox alba, alba praescriptio, albus victus... Ergo album potestatum color est. Qui color hominibus pontes ad mortem, id est ad absentiam, vel ad novam mutatam vitam facit. Album transfigurationis color est. Si lintea alba sunt sine dubio munda sunt. Si sordida perspicua essent. Sed lintea etiam alba sunt ut vehementer lavanda sine decoloratione (et praesertim dealbatione!) sint. Praeterea lintea dealbata sunt ut rursus induta et vitae apta sint. Album finium, transitus, delectus color est. Tam totum ipsum est ut unum ambiguum recipiat: album candidum an simpliciter album esse. Quae altera historia est...

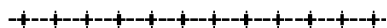
POESIE

Che cos'è
di RAFFAELE IBBA

Che cos'è che succede tra un calmo odore di vento ed un inseguire pene e preghiere.

Non lo so ed ero distratto da Gesù questo mese a cavallo tra l'Epifania ed il carnevale. Ma forse il mio istinto non sbaglia e gli odori che sento in questa sequela non sono troppo forti o troppo lontani dai profumi che guardo nel mio ascolto della Parola.

Non voglio dirvi cosa dovete farne. La poesia a volte è fatta così. Pretende solo uno sguardo d'ascolto.



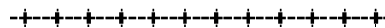
Il 07 gennaio 07

Volevi colori nuovi
E hai scelto me.
Tela, tempere e pennelli
Difficili le linee del mio viso?

Macchie, ombre, colature sporche
Per amarmi, mi fermi
Mi fermi, su fondo rosso.

E piango perché
finalmente ritrovo
quel pezzo di me
che ti sei preso.
La tua impressione.

Nicoletta.



Il giorno 05/gen/07, alle ore 15:56, manuela perrone ha scritto:

Gracidano i fenicotteri nella Camargue,
rumorosi schizzi rosa tra paludi e stagni.
E io bambina e tu obiettivo come disegni
a carboncino sull'eternità marmorea delle arene

Ellittici nelle ellissi, reziari tra i reziari
la mimesi diventa un obbligo scolpito
sulla pietra: audioguidato il circolo compito
di tribuna in tribuna, appesa a un pollice

la vita. Siamo corpi, ci avvinghiamo, urliamo:
dove sono gli eroi di Nimes? Gli aruspici soffiano
sul sangue, noi beviamo rosè e intanto viaggiano
sensali di futuro tra le anse del Grande Rodano

Al entrade del tens clar,.....Eya!
Pir joie recomençar.....Eya!

La lingua s'ibrida in un soffio sul paese presepe,
parcheggiamo alla rinfusa scossi dai troppi segni:
semiotica ipnosi davanti al Pont du Gard e ai bagni
del sole nel fiume. L'ultimo giorno di un anno astrale

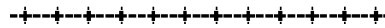
esplode d'artifici, foie gras e pirotecnica neve.
Scriviamo bilanci sui menù, grondiamo promesse
e chissà se reggerò alla meraviglia di queste messe
laiche. Ci salva un trenino buffo improvvisato

un portafoglio perso e ritrovato oltreconfine
grazie a una Gloria illuminata e alle sue mani
che guariscono anime dolenti: epifanie inani
come il Trofeo che incanta di Storia il vento.

Al entrade del tens clar,.....Eya!
Pir joie recomençar.....Eya!

Nella morbidezza delle corride innocue
pulsava l'atlante delle possibilità:
venti miglia, venti miglia ancora
e salutiamo i volgari troubaudors dietro l'aurora.

(Manuela)



Il giorno 06/gen/07, alle ore 13:39, lisa ha scritto:

All inclusive

Mi dico che non basta il lino bianco
a fare le mie ginocchia sante
né quella goccia rosso sangue
sulla disattenzione di un'emozione
a dare un'anima alle mie parole.

In questo appuntamento al buio
con la promessa di un "all inclusive"
sono un'altra preda finita nella ragnatela

con affetto
lisa

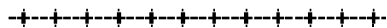


Il giorno 06/gen/07, alle ore 13:38, lisa ha scritto:

L'arrocco

All'attrito del vento
l' lo s'arrocca
nel suo suono
poi attende
l'oscillare della rete

con affetto
lisa



Il giorno 11/gen/07, alle ore 07:25, Margherita ha scritto:

non mi fido delle ombre
che si allungano sui muri
sempre grigie anche quando
porto il mio vestito a fiori
non mi fido delle occhiaie
che serpeggiano sul viso
banco di nebbia alla mescita
del giorno
mi dolgo di questo io ipertrofico
all'attracco del vuoto intorno
che fatica pettinarmi adesso
ripulirmi dalla notte
spazzare via i resti del nonsonno
accelerare i battiti del cuore
aprire la porta basculante del garage
e dirmi viva

margherita, 10 gennaio

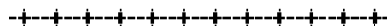


Il giorno 14/gen/07, alle ore 18:01, amgiusep2002 ha scritto:

L'impronta

Misurando l'antico col moderno,
interpreti, ai posteri lo raccontano.
Anche tu ricordi; quello dell'infanzia
quando dalla memoria per gli altri lo riprendi
il cuore nella voce traccia i suoi disegni;
man mano che da esso ti allontani
sfrondato del superfluo
più leggero è il peso: un dono.
Per tutti, fratelli nei giochi di cortile
della via e di quartiere,
o di tanti breve è stato:
il ricordo e il vissuto solo il cielo
ormai sa dove trovarli mentre sfumati
ho i contorni e d'altri della voce

confusi i toni nel mio silenzio.
Incerte ombre senza principio
emergono dal passato mentre
la fine sfuma nella nebbia
calata chissà quando;
a loro tento di avvicinare il giorno
misurando le stagioni o gli anni
che ci separano; nessuna torna
né si racconta. Pur se di qualcuno
l'impronta il tempo non cancella
solo è stato di chi e se lo ha vissuto.



Il giorno 15/gen/07, alle ore 16:35, i.rene@jumpy.it ha scritto:

non mi ha mai regalato una rosa.
illustrandoti, medito.
anch'io ci misi poco quella notte e nello stesso senso di lei
il giorno dopo.
grazie del nullaosta nel titolo

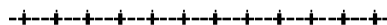
un saluto **paola**



Il giorno 15/gen/07, alle ore 21:31, lisa ha scritto:

È un lusso
concesso dalle stelle
pigiare a forza dentro il cielo
di questa notte ladra
ammanettata
alla ambigua innocenza
delle finestre
è un lusso
dato a questo mio sguardo
in libera uscita
che le guarda
e le dispone
al gioco
di possibili
orbite di voci
è un lusso
perfino il grumo
di questo momento-tempo
che fonde le sensazioni
all'acciaio di una macchina
che si allontana
e aggiunge lo scandire del passato
a questi attimi di pelle
senso di un vuoto-tempo
indecifrabile codice
di umani impercettibili mondi

con affetto
lisa



Il giorno 23/gen/07, alle ore 19:11, vale..zac@libero.it ha scritto:

L'unica cosa che sento: vaga paura, come dell'imminenza, e io
ci sono immersa - pressione, contenimento generico e smor-

zafiato, come in acqua ad un istante dal parto. Tutto il resto: annebbiato, attutito, distante, ogni gesto è rallentato da questa resistenza - - - il pianto che sento in fondo alla gola e velo sugli occhi, e non nasce, non è più quello che conoscevo: è nuovo: è l'intensità insostenibile di questo momento, non di disperazione, ma forza

mia madre mi chiama dal super, domanda se ha capito bene, insieme alla zucca le ho chiesto di comprarle una verza o un cappuccio? sicura, la verza? quella con le foglie così tremendamente tormentate?

sì mamma

valentina



Il giorno 27/gen/07, alle ore 21:45, Margherita ha scritto:

smetterò le perle di fiume attorno al collo
e gli anulari saranno rami senza gemme
sono vecchia ormai per gli ornamenti

le raffiche di vento mi coprono di neve
e dalla betulla cade il nido degli uccelli
ho acceso il fuoco con quattro schegge
ma subito il freddo è ritornato

l'orto gelato è un santo sepolcro
all'incontrario
perché certamente da là non sbuca dio

margherita, 27 gennaio



Il giorno 29/gen/07, alle ore 11:26, pipo pipo ha scritto:

i corvi ridipinti
congelano insieme alle sedie
e alle schiene

appoggiati qui!
qui tutto è più caldo

ma non ti accorgesti
che il tubo pompava
solo l'ultima luce
di barcollanti diottrie

(dopo)

il latte se ne andava tra i colpi.
i bambini cuciti uno all'altro
urinavano sopra vassoi quadrati
tra i piedi cucinati nel ghiaccio
si mettevano a dormire le volpi.

paola



Il giorno 01/feb/07, alle ore 15:55, lisa ha scritto:

Va tutto bene

adesso vuoi parlarmi dell'amore
dici che s'accuccia nella primavera delle siepi
e che mendica di gioia lo sbocciare di un fiore
mi parli dei graffiti che ha lasciato sulla pelle
mi parli del ventre di tutte le città
dove l'hai cercato
del fuoco nascosto nei vulcani
e degli stracci alle finestre
ma tutto sembra stravolto
dalla moda dell'ultimo dio esposto
va tutto bene,
io ascolto, e segno qualche appunto
ma tutto è come preso da un'angustia
che si stringe nella balbuzie delle righe e,
nell'uniforme alternarsi degli spazi
c'è un'illogica soluzione di convenzione
un patto silenzioso di distanza fra me e te
in una finzione di comunicazione

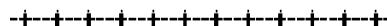
con affetto

lisa



Il giorno 03/feb/07, alle ore 18:06, andrea brancolini ha scritto:

il mio naso ti ricorda.
sono qui al computer, a casa,
scivolo su un tuo pensiero
e mentre cado
il mio naso ti ricorda.
la tua pelle e il tuo alito
l'acqua calda insieme
ricci bagnati di sale
e di boschi
tutto questo dal naso.
forse è l'aria di mimose fiorite
che non arriva qui,
forse le vespe entrate in macchina
la nostra fuga.
il naso mescola e confonde,
ma non confonde te.
gli occhiali verdi un'ora
e i pantaloni un sabato pome e anche anche,
le pizze al ritorno
e quelle prima di partire,
il naso mi racconta le tue mani
e le tue gomme da masticare
in un sorriso.
sono contento del mio naso
che sembra...e che mi dona te
in qualche modo.
Sei qui.



Il giorno 06/feb/07, alle ore 15:06, Margherita ha scritto:

dipani il crespo della bocca in un sorriso
lisciando silenziosa il tulle delle nozze
che hai con dio

come vorrei la mente bianca del tuo sposo
le vene azzurre che ti segnano le mani
mentre benedici il cielo e la sua neve
copre silenziosa passi lindi modulati
in rosa

amo la donna luminosa che mi ha messa
al mondo senza sapere che per me non sarebbe
sorto il giorno

margherita, 24 gennaio



Il giorno 06/feb/07, alle ore 16:38, detogni..mariangela ha scritto:

POTESSI

Potessi cantare
la rapsodia del cuore
nei lunghi silenzi
che premono oltre lo sguardo
fisso all'orizzonte.

Potessi contare le stelle
del cielo sotto l'arco
della luna. Potessi
dire al vento la melodia
del sole.

Nella novità dell'ora,
dietro la scia d'una vela
bianca, ho lasciato i pensieri
fra le onde azzurre
dell'oceano.

Ritroverò la mia casa?
Dove il mio flauto ha la dimora.

Vertigine
è la voce del deserto.
Un fiore solitario
dal sapore di sabbia.

Ritroverò la mia casa?
Dove il mio flauto la dimora.

E il tempo, è un fiume il tempo
che scorre e tutto consuma
dilaga da riva a riva
e attraversa la notte.
Rincorrendo il profumo
delle primule gialle.
Lo spazio immenso
della pianura. La curva
più chiara dei pioppi.

Ritroverò la mia casa?
Dove il mio flauto ha la dimora.

Poi, dentro la croce
che mi premeva il respiro
fino a morire,
dentro la grande croce,
l'ho incontrato
sul leggero dei sandali
lungo una sera
che finiva nel mare.

Ritroverò la mia casa?
Dove il mio flauto ha la dimora.

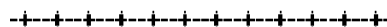
Mariangela De Togni



Il giorno 07/feb/07, alle ore 15:03, andrea brancolini ha scritto:

se non l'avete mai ascoltato,
art tatum.
Cercatelo, trovatelo, cullatevelo, ascoltate la sua musica.
un altro mondo, un altro tempo.
jazz.
ah.
pianoforte.
sospiro.
mi piace un casino.
lo mettete, chiudete gli occhi, si aprono mondi.
i giorni tristi diventano felici, e malinconici, e colorati, un pie-
no di colori davvero, e anche sfumature.
lo ascolto adesso.
vita.
semplice.
e niente. tutto qua.
ciao a tutta la lista;-)

ndr



Il giorno 08/feb/07, alle ore 17:28, manuela perrone ha scritto:

Un tè surrealista (con Magritte e Dali)

Beviamoci su,
beviamo sopra la cenere, i tranci di miseria, i chicchi di egoti-
simo
sediamo a gambe incrociate sul ciglio del mondo
tu con la tua pipa che non è una pipa
lui con la sua memoria fusa, addolorata

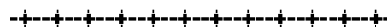
Lanciasti un sasso dietro il mandorlo, agli albori
quando ancora mi chiedevo a che pensasse
la muchacha affacciata alla finestra
con le tende di mare, un piede ballerino
e il cielo di un futuro tremolante

Mi raziasti il ventre e la ragione
dentro una stanza soffocata da una mela
con l'occhio sbarrato, il falso specchio
da cui spiamo spicchi sparuti di realtà:
sorvegliamo piano la gemma apicale

Quest'infuso ci accomuna e ci sopisce,
tu passami il calice gigante, solleva la bombetta
tu regalami la tazza sospesa nel deserto,
la rosa che medita fiammante.
Beviamo solitudine, amici

rompiamo gli argini bollenti. Era tempo
di uccidere il controllo, liberare la psiche,
scavare i semi per restituire i sogni.
Ma ora? Sono le cinque, rimetto insieme le foglie
essiccate del reale. Firmiamo in bianco, beviamoci su.

(Manuela)



Manca qualcosa? Manca qualcuno? Manca un altro testo? Non

manca niente, davvero in questa lista manca molto poco, se nel guardare questo ascolto sentite un leggero profumo di erba e terra bagnata, come l'ho sentito io. Un piccolo profumo di Dio.

Ciao

Raffaele

I RACCONTI DEL MESE

di TONI L. MALFA E MANUELA PERRONE

Pornografie

di Michelangelo Cianciosi

Sono seduto sul bordo del letto di Celeste. Il monocale fuori Milano in cui vive da pochi mesi è piccolo e mancano le sedie. Quando ci sono più di tre persone a cena bisogna arrampicarsi sul soppalco e tirare giù degli sgabelli, ma io soffro di vertigini e iniziano a tremarmi le gambe ogni volta che salgo in piedi su una sedia, figuriamoci su una scala.

Ricordo che Carla mi prendeva ferocemente in giro per questa cosa. Per lei un vero uomo doveva saper usare trapano e martello, saper smontare e rimontare il motore di un'auto, ruttare a comando. Erano tutte cose che nella sua testa avevano strettamente a che fare con la virilità. Credo che il suo modello in questo senso fosse suo fratello, un gorilla di due metri per centodieci chili che aveva l'espressione di uno che sta sgozzando un capretto anche quando guidava semplicemente la macchina.

Comunque, per evitare di dare spiegazioni mi sono offerto di spostare il tavolo al centro della stanza, in modo da poter stare seduto sul materasso e poter mangiare da qui.

- Sicuro? Non sei troppo in basso? Mi ha chiesto Celeste.

- Sicuro, le ho risposto.

Il fatto che ci conosciamo da poco ha permesso che la cosa scivolasse tra le stranezze che fanno parte di ogni persona senza attirare troppo l'attenzione.

Oltre a noi due, stasera a cena ci sono anche Delia, sorella di Celeste, e il suo fidanzato Marco. Mi sento incredibilmente a disagio, in questa situazione. Delia e Celeste arrivano dalla Repubblica ceca. Celeste è la maggiore e ormai è in Italia da sette, otto anni. Parla un italiano fluente, con lieve accento nordico, rafforzato dalla sua voce roca, quasi mascolina. Delia, invece è qui da solo un anno, parla italiano come ci si aspetta che lo parli una ragazza che viene dall'est che sta cercando di imparare, confonde "cartoline" con "cartine" ed è impossibile mandarla a comprare delle RIZLA da sola. Ovvio che in questa situazione Celeste abbia sviluppato un forte istinto materno nei suoi confronti. Marco, invece, prima di essere il fidanzato di Delia è da anni l'insegnante di musica di Celeste. Andava spesso in vacanza a casa della sua allieva e proprio lì ha conosciuto Delia e si sono innamorati. Insomma, tra i tre passa un triangolo affettivo del tutto particolare.

In questa situazione mi sento quasi un estraneo. Lavoro nella stessa agenzia in cui Celeste è arrivata da un paio di mesi. Ci siamo conosciuti tra il distributore del caffè e la saletta fumatori. Abbiamo parlato di noi, e ci è sembrato molto naturale farlo. Io le ho parlato di Carla e della fine della nostra storia sfortunata, lei del suo ultimo fidanzato, un uomo sposato che a un certo punto ha dovuto lasciare. Ci è sembrato di avere in comune la capacità di infilarci in storie senza sbocchi, ed è un terreno interessante su cui fondare un'amicizia. Siamo usciti insieme, qualche volta. Una sera siamo andati a vedere un film al cinema che l'ha resa triste per un paio di giorni. E questa è la seconda volta che ceno da lei. Tutto qui. Insomma, tutto sommato è ovvio che io mi senta imbarazzato e fuori luogo. Le ragazze stanno parlando tra loro in ceco. Parlano e ridono e io non posso fare a meno di invidiare la loro complicità di sorelle, la possibilità che hanno di poter parlare in privato senza che l'una debba accostare le labbra alle orecchie dell'altra e infine la loro bellezza. Una bellezza che appartiene a ognuna di loro, ma che diventa vera solo quando sono in due, che scorre tra loro come se fosse un argomento di conversazione. Loro sono lì a parlottare e non si accorgono che i miei occhi rimbalzano dall'una all'altra come a una finale di Wimbledon, senza trovare un posto dove posarsi. Io mangio in silenzio, osservo e ascolto. Ci pensa Marco a rompere il ghiaccio con me.

- Senti, cometichiami, è la seconda volta che ti trovia-
mo qui. Per caso vuoi scoparti Celeste?

Chiede masticando il suo pollo. Poi scoppia a ridere. Io non sputo il vino che sto bevendo un po' per educazione, un po' perché l'Aglianico mi piace. In questo momento ho addosso gli occhi di tutti. Delia mi sorride interrogativa e ha uno strano movimento della testa mentre lo fa. Sembra annuire, come se stesse ascoltando e dando credito a parole che non sto pronunciando. Credo sia incoraggiamento. Il mio cervello sta cercando di elaborare velocemente una risposta che: 1) rimetta immediatamente Marco in riga e lo faccia stare al suo posto 2) non offenda lui né alcun altro dei presenti 3) rassicuri Celeste sulle mie intenzioni 4) lasci uno spiraglio aperto perché, in effetti sì, scoparmi Celeste alla fine non mi dispiacerebbe affatto. L'elaborazione è lenta. Metto su un salvaschermo con un sorriso ebete mentre l'operazione prosegue. La verità è che non ne sarei mai uscito se non fosse intervenuta la stessa Celeste a salvarmi. - Che dici, Marco? Siamo amici. Anzi, lui è come un fratello. E poi (pausa) non è il mio tipo.

Ti adoro, Celeste, penso commosso, grazie. Marco si sta passando le dita sulle gengive mentre l'ascolta. Succhia i polpastrelli per rimuovere l'olio della coscia che ha appena posato nel piatto. Poi si volta verso di me.

- Bè, mi spiace, mi dice con un sorriso, ma se non sei il suo tipo.

- Davvero, solo amici, balbetto io, aggrappandomi come posso alla ciambella che Celeste mi ha lanciato. Ma lui non è ancora contento.

- Non è che sei frocio?

E di nuovo scoppia a ridere come un'eruzione esplosiva, diventa rosso, batte i pugni sul tavolo, come se avesse detto la cosa più divertente del mondo. Abbozzo un sorriso, e continuo a ripetere: - Solo amici, solo amici.

Basterebbe che mi dondolassi ritmicamente in avanti scuotendo un po' la testa e potrei passare per autistico. Solo amici-solo amici-solo amici.

Odio le persone che devono per forza sbatterti in faccia le loro passioni. È la forma peggiore di morbosità, quella verso se stessi. Basta guardarlo, questo tipo, mentre a tavola batte il tempo sul tavolo con le dita unte come se fossero le bacchette di una batteria, seguendo il ritmo della musica che arriva dallo stereo. Me lo vedo tirare fuori una chitarra a fine pasto, come un coniglio dal cappello e cominciare a suonare con noi costretti ad interrompere qualsiasi discorso per ascoltarlo. È lo stesso meccanismo delle foto delle vacanze. Né più né meno.

Devo aspettare una buona mezz'ora prima che la conversazione riprenda come se io non ci fossi. Quando i tre cominciano a parlare di amici in comune, di dove hanno intenzione di trascorrere le vacanze e cose di questo tipo, io posso riprendere a spostare con la forchetta pezzi di carne sul fondo del piatto e mettermi a ripensare a qualcosa che ha attirato la mia attenzione. Sono le parole di Celeste. Le stesse che ho accolto come una liberazione pochi minuti fa, adesso mi danno da pensare. *È proprio da te, Celeste, questo mondo che è come la camera di una bambina per bene, dove ci sono scatole con su scritto "amici" e altre con su scritto "sesso", e dove non c'è pericolo che un oggetto possa finire nel contenitore sbagliato. Anche la mia vita, del resto, somiglia alla mia stanza. Pensa che quando cerco i vestiti da indossare la mattina non è necessario che i calzini scelti siano perfettamente identici. Mi accontento di una ragionevole somiglianza. Per dirti il casino. E abito nella stessa casa da tre anni, ormai, ma non ho ancora disfatto tutti gli scatoloni, o pensato di mettere su un poster, o delle foto, come se dovessi andarmene da un momento all'altro. Come un accampato in casa mia. Sarà per questo che non sono riuscito a vivere con Carla se non adattandomi ai suoi piccoli riti? Alle tazze da asciugare in un certo modo e i vestiti da piegare in un altro? Persino alla musica che ascoltava, il peggio del peggio degli anni ottanta, come se fossi un ospite che non vuole disturbare? Anche se il tuo modo di fare non mi appartiene, lo ammiro profondamente e mi affascina, Celeste.*

Però che cazzo vuol dire che non sono il tuo tipo?

- Che cazzo vuol dire che non sono il tuo tipo?

Se ci fosse stato qualcosa da trovare in fondo al piatto, a quest'ora l'avrei già trovato. Perciò poso la forchetta e alzo gli occhi. Mi stanno guardando tutti e tre. Hanno smesso di parlare, hanno smesso di mangiare. Forse hanno smesso anche di digerire per ascoltare meglio.

- Scusa?

- Ho detto, cosa vuol dire che non sono il tuo tipo.

Avete presente quando le persone hanno quello sguardo che non è solo di curiosità, ma anche una specie di stupore misto a vergogna? In genere capita quando si trovano di fronte a una persona che ha fatto qualcosa di imbarazzante e pensano, mio dio, che cosa imbarazzante hai fatto. Guarda, è così imbarazzante che non puoi sopportarlo tutto da solo, questo imbarazzo. Ne prendiamo un po' anche su di noi. Ti aiutiamo a portarlo. Non siamo già arrossiti, forse? Ecco, ora smettilla, perché non è per niente bello far arrossire le persone.

Ma forse è solo una mia impressione, perché in effetti il mio sguardo è collegato a quello di Celeste, teso come un cavo d'acciaio e per quanto ne so, intorno potrebbe non esserci nulla.

- Non capisco cosa vuoi dire. Davvero. Cosa intendi con non sono il tuo tipo? Cos'è, non ti piace la mia faccia? Ho la forfora? Non mi lavo abbastanza? O magari non ti

piace quello che dico. Illuminami, cazzo. Non puoi dirmi che non sono il tuo tipo e poi fare finta di niente.

Lo sto quasi urlando.

Non posso vedere la mia faccia, mentre parlo, perché non ci sono specchi nella stanza. Sarebbe inutile, però, perché posso specchiarmi nella reazione di Marco. È terrorizzato, preso da quel tipo di paura che nasce dalla reazione imprevista, quella che fa scappare un rapinatore con il coltello di fronte a una vecchietta che lo colpisce con l'ombrello. *Dovrei avere un po' più di pudore, immagino. Dovrei avere imparato che mettere a nudo i propri sentimenti è qualcosa che somiglia molto alla pornografia. Dovrei aver superato la fase del masochismo dopo la convivenza con Carla. Se Celeste volesse, a questo punto potrebbe darmi tranquillamente il colpo di grazia. Qui dietro al collo, ti prego. Come faceva mio nonno con i conigli. Veloce e precisa.*

Invece,

- Ti spiace se ne parliamo più tardi,

dice guardandomi la saggia Celeste, e lo dice così, senza punti interrogativi, chiudendomi ogni possibilità di replicare e, soprattutto, riportandomi di colpo sul bordo del letto su cui sono seduto, qui, nel bel mezzo di una specie di cena di famiglia di cui io sono solo l'ospite.

Il secondo e il dolce sono passati con una certa scorrettezza. Delia e Celeste hanno continuato tranquillamente a parlare come se nulla fosse accaduto e Marco era troppo impegnato a evitare di rivolgermi una parola persino per continuare a bacchettare il tavolo. Direi anzi che ha seriamente rischiato di farsi venire un torcicollo per guardare solo dal lato delle ragazze ed evitarmi.

Al momento dei saluti, Delia sembrava non aver perso nulla della sua giovialità e mi ha offerto le sue guance rosse da baciare. Quando ho afferrato la mano di Marco, invece, non ho potuto fare a meno di stringere, stringere fino a farmi male.

- Ci vediamo, dicevo con un largo sorriso.

Lui ha aperto la bocca, come per dire qualcosa, ma è stato solo un momento. Si è limitato a scuotere la testa e a uscire. Io ho chiuso la porta alle loro spalle, mentre Celeste cominciava a sparecchiare la tavola.

C'è voluto un po' a convincerla a lasciarmi lavare i piatti. Ho dovuto mentire dicendo che anche a casa è l'unica cosa che mi lasciano fare perché mi riesce bene.

Sono di fronte al lavello. Sto schizzando acqua e schiuma dappertutto, perché il getto d'acqua calda cade proprio sulla parte concava di un cucchiaino posato sul fondo. Dovrei spostarlo. Invece continuo a strofinare piatti e posate e a pensare a quante volte ho lavato i piatti a casa di Carla. *Da brava donna meridionale, Carla era una cuoca davvero fantastica, una di quelle che se non ci arrivano per conoscenza, lo fanno per fantasia. E allora toccava a lei tutte le sere preparare da mangiare. Il minimo che mi sentivo di fare, poi era sparecchiare, lavare i piatti e la cucina, andare ad affittare un film se decidevamo di restare in casa. Insomma, cercare di rendermi utile il più possibile. Ma qualsiasi cosa facessi non era mai abbastanza. Lei era sempre pronta a ricordarmi lo sportello che non si chiudeva, o le zanzariere che le avevo promesso di montare da due settimane o qualsiasi altra cagata le passasse per la testa. Cercava di seppellirmi ogni volta sotto le mie mancanze, insomma, e allora non*

ne potevo più e la serata si concludeva con me che me ne andavo sbattendo la porta e

- Stai bene? Vuoi parlarne?

È Celeste che si infila con la sua solita premura tra i miei pensieri. Sono felice di stare lavando i piatti, anche se le mie mani sapranno di Svelto per le prossime ore, perché così ho la possibilità di parlarle senza doverla guardare in faccia. Tutto il mio coraggio è stato risucchiato dalle tubature, insieme ai residui del cibo che abbiamo mangiato.

- Non lo so. Mi spiace di aver creato quella situazione.

La sento sorridere.

Viene dietro di me e mi abbraccia, appoggiando la sua guancia sulla mia schiena, mentre io continuo a lavare.

- Non ti preoccupare. È mia sorella.

- Sì, e lui è uno stronzo.

Celeste fa finta di non aver sentito.

- Allora, vuoi dirmi qualcosa?

E mentre me lo chiede si stacca da me e mi si viene a mettere accanto, col sedere poggiato al bordo del lavello, in modo da guardarmi quasi negli occhi. Fregato, penso. *Sei ancora in tempo, mi dico. Puoi ancora uscire onorevolmente dal buco in cui ti sei infilato. Sta solo a te decidere.*

- Di la verità, non hai mai pensato neanche per un attimo che mi sarei potuto innamorare di te?

L'ho buttata via tutta d'un fiato. Incespicando rispettivamente 1) sulla virgola; 2) su innamorare; e persino 3) su te.

Lei alza gli occhi, come a pensarci su.

- Veramente no.

- E sei un'incosciente, allora.

Mi accorgo che sto alzando la voce come avevo fatto prima a tavola. È un'ottava da cui non posso più scendere.

- Senti, ne abbiamo già parlato.

- NO, NE ABBIAMO PARLATO UN CAZZO.

Sulla parola cazzo mi scivola un bicchiere dalle mani e va a cadere tra le posate ancora nel lavello. Niente di rotto, ma il fracasso come sottolineatura ha funzionato molto bene. Sembro più incazzato di quanto sia in realtà.

- Ne abbiamo parlato un cazzo. - ripeto dopo aver raccolto il bicchiere - Ricordo benissimo che all'inizio mi hai chiesto se ti stavo corteggiando e io ti ho risposto di no. Ma hai mai pensato che prima o poi sarebbe potuto accadere? Possibile che non ti sia mai venuto in mente? Eppure non stiamo parlando di una cosa che puoi prendere come un dato, una volta per tutte. È come dire che se ieri non avevo il raffreddore, ora non posso più permettermi di prenderlo.

- Ma noi siamo amici.

- A sì? E chi l'ha deciso? CHI? Mi hai forse dato una possibilità, qualche volta? Davvero, perché se è così non me ne sono accorto.

- No, non ti ho mai dato nessuna possibilità e sai perché? - *È la prima volta che la vedo così determinata, penso.* - Perché sei ancora innamorato di Carla, solo che non lo vuoi ammettere.

Touchè.

- Ma credi che non mi accorga che ogni volta che passeggiamo ci fermiamo *per caso* a bere una cioccolata calda proprio nel bar dove tu e Carla avete fatto questo o quello? O che quando siamo andati al lago mi hai fatto fare esattamente lo stesso percorso che facevate insieme? Qui ci siamo scattati una foto. Qui abbiamo preso il traghetto per Bellagio. Bè, vuoi saperla una cosa? Io non sono Carla e non ho alcuna intenzione di prenderne il posto. Non ne sei ancora uscito e non ho intenzione di essere io quella che deve tirartene fuori lasciandomi portare a letto da te. Non me la merito una cosa così.

- Ah, è questo che pensi che io voglia fare?

- Proprio così. E se fossi un po' più onesto lo penseresti anche tu.

- Tu non capisci. *È la mia ultima difesa.*

- E sentiamo, cosa dovrei capire? Mi stai dicendo che ti sei innamorato di me?

- No, ti sto dicendo che mi dà fastidio il fatto che tu possa escluderlo a priori.

Gesù, ti prego, donami un po' di senso del ridicolo.

- O mio Dio.

Celeste ha un lampo in quei suoi occhi che sono come un piccolo universo che riflette tutto quello che hanno attorno.

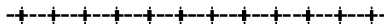
- Non ci posso credere, mi dice lentamente, Stai cercando una scusa per litigare.

Io guardo in basso. Ormai ho finito di lavare, ma ho dimenticato di chiudere il rubinetto. E a questo punto succede una cosa strana. Mi vengono in mente tutti i servizi che ho visto in tv sul consumo consapevole delle risorse idriche, su quanti litri d'acqua al giorno sprechiamo lavando casa, facendo il bagno e non la doccia, e così via, e al fatto che un giorno combatteremo le guerre non più per il petrolio, ma per il possesso dell'acqua. Mi vengono in mente le statistiche che dicono che noi europei consumiamo trecento volte più acqua dei paesi africani. Mi vengono in mente le immagini dei bambini che non hanno da bere. E istintivamente allungo la mano verso il miscelatore e abbasso la leva che interrompe il flusso. La totale lontananza di questi pensieri e questi gesti rispetto al discorso serrato che stavamo portando avanti, di colpo fa scemare la mia tensione. Cerco di continuare a risponderle a tono, ma scoppio a ridere.

- Sì, riesco a dire, senza riuscire a smettere di ridere. Hai ragione. Come le coppie sposate.

Celeste si mette a ridere pure lei.

Dopo un'ora sto parcheggiando la macchina sotto casa mia. Me ne sono andato portando via due sacchi della spazzatura dalla casa di Celeste. Lei è rimasta sulla porta a guardarmi mentre li gettavo nel cortiletto. Non ha chiuso finché sono sparito sotto un balcone mentre con le mani si tirava su il collo del maglione per proteggersi dagli spifferi. Mi ha chiesto di mandarle un messaggio appena arrivavo a casa per rassicurarla. Mentre mi incammino verso il portone di casa mia sto ancora digitando l'sms sulla tastiera. Le dico che è tutto a posto e che ci vediamo domani. Chiudo dicendo che le voglio bene. Quando in realtà vorrei mentire e scriverle che l'amo.



L'autore di questo racconto affronta alcuni temi ricorrenti di una relazione a due, e lo fa con una leggerezza che ti mette a tuo agio, che ti fa scorrere di capoverso in capoverso a gran velocità. Pare la sceneggiatura di una puntata di "Friends", con gli stessi risultati esilaranti.

Eppure, pian piano si insinua del disagio in chi legge, qualcosa che ti fa pensare che il protagonista non è esattamente come si sta mostrando.

Il titolo "Pornografie" si riferisce alla possibilità - manifestatasi nella parte centrale della storia - di esibire i propri pensieri senza alcun velo, in modo - appunto - osceno.

In realtà né lui né lei sono come parlano.

Lei soffre per il fatto che lui non riesce a divincolarsi da una precedente storia in cui, malgrado ciò che sostiene con forza, è ancora invischiato.

Lui per il fatto che ritiene questa relazione "non abilitata" a decollare, a fare il salto quantico sull'orbita dell'amore; per dichiarazioni di amicizia - nient'altro che amicizia - solennemente esplicitate appena si sono conosciuti.

E' così difficile parlare senza farsi del male, sembra dire l'autore del racconto.

Un'immagine su tutte: "...Non ha chiuso finché sono sparito sotto un balcone mentre con le mani si tirava su il collo del maglioncino per proteggersi dagli spifferi." Lei lo accompagna con lo sguardo fino alla scena in dissolvenza, e intanto si protegge dal freddo, da un freddo che potrà sorprenderli mentre sono ancora lì che ridono sulla loro storia, su quella serata scombicchierata. In ogni storia che finisce, che finirà, c'è una parte più debole, più sensibile, più esposta alle intemperie del clima rigido che sta per arrivare.

E' lei la più debole, la più sola, al di là di quella porta, con quegli occhi che non sanno cosa vedranno domani. E intanto si tira su il collo del maglioncino, inadeguato, insufficiente a ripararsi da quel particolare tipo di freddo. Perciò gli chiede un sms, una volta giunto a destinazione. Un sms che la tranquillizzi, la rassicuri.

Inadatto, proprio come il maglioncino. Uno striminzito "ti voglio bene" che si mette su tutto, che va bene per tutte le stagioni.

Parafrasando Elisa (sì, proprio la cantante), potremmo aggiungere: "Quante cose che non sai di me" in coda a quel messaggio.

A mio avviso il merito principale di questo racconto è insito nella contraddizione, nel pensare una cosa per essere smentiti subito dopo: è proprio questo che rende reali questi personaggi senza farli sembrare delle caricature.

E' quasi impossibile catalogare le nostre relazioni (amore, affetto, amicizia, semplice conoscenza) in modo esatto ed ordinato come quando si fa un cambio di stagione e si ripongono i vestiti in vecchie scatole. Le scatole ci sono, ma sono sempre "troppo": troppo strette, larghe, lunghe, basse, e per ogni relazione che riponiamo c'è sempre un resto che ritorna, come il risultato di una strana equazione.

E quel resto lavora inconsapevolmente dentro di noi.

(Antonio La Malfa)



La sera della finale

di Fabrizio (fabrizio_bv@yahoo.it)

Le quattro del pomeriggio.

Alle otto e mezza c'è la partita dell'Italia.

Sbrigo le ultime carte in ufficio, col pensiero che non va oltre la prima serata. Un po' come alla vigilia di Natale prima del cenone: ci si ferma e si stravolge tutto. Come se il futuro non esistesse più e non ci fosse neppure il sentore di un dopo o di un domani. Tutte le preoccupazioni sono bypassate

dall'Evento, da quel profondo nulla che, in caso di vittoria o sconfitta, non cambierà comunque niente nelle nostre vite.

Ma non me ne frega niente. Voglio comunque credere in una apoteosi di nebulosa ebbrezza collettiva, percorrendo questo epos di popolo assieme ad altri milioni di persone. Neppure le elezioni governative o i referendum riescono a staccarci dalla spiaggia o dalla vacanza. La Messa di Natale è un altro ricordo di altrettanti impolverati tempi. Forse oggi solo un po' il Capodanno si avvicina lontanamente alla fobia del match. Il trapasso verso il nuovo anno è un andirivieni di organizzazione e preparazione: sostanzialmente il trovare a tutti i costi un qualcosa da fare per quella notte. Bisogna esserci, comunque prendere parte a questo rito, in qualche posto o in una certa circostanza. Il pensiero per l'Ultima Notte accende di roseo un'euforia nei più, ma è sempre lungi da ogni forma di cambiamento radicale. Raramente si tramuta in una serie di buoni propositi, come una lista della spesa dimenticata sul comò vicino alla porta di casa.

Vado a cena da amici stasera.

Andiamo a cena... lo e Chiara.

Unione burocratica sulla carta di un amore ormai sepolto, che neppure sotto la cenere del barbecue riesce a recuperare un po' di tepore. Ma chisseneffrega! Ce ne dimentichiamo almeno per la partita, anestetizzando ancora i nostri veri desideri.

"Alle sette. Puntuali, in modo da poter cenare con calma!", risuonano nel mio pensiero le parole di Marcella, totalmente presa dal lavoro e, al di fuori, dai raduni amicali e dalle chiacchiere spicchiole che rasentano il pettegolezzo. Beata lei che non ha troppi turbamenti esistenziali! O almeno così ha sempre sapientemente lasciato intendere. Se a volte mi annoia e la trovo banale, altre volte riesco perfino ad invidiare Marcella. Vorrei essere anche io capace di cancellare la mia curiosità e vivere appieno di quelle piccole poche gioie che mi riserva il quotidiano. Tuttavia in diverse circostanze il quotidiano mi annoia ed i miei occhi sentono il bisogno di guardare oltre, cercare, osservare, analizzare, cogliere. Ce l'ho nel DNA. O, se non fosse realmente così, vorrebbe dire che mi manca qualche proteina basilica nell'organismo.

Gli ultimi fogli Excel scorrono sullo schermo del mio portatile.

Tutto di corsa. La concentrazione è al massimo.

Devo chiudere, fissando tutti gli orari della giornata a ritroso a partire dal fischio di inizio dell'arbitro in calzoncini. Mentre guardiamo quella sparuta Italia che veste in azzurro, l'altra Italia, quella vera, dove quotidianamente incidiamo i nostri sentimenti e modifichiamo silenziosamente col nostro operato, potrebbe anche essere bombardata. E in tal caso ci ritroveremo con tempi di reazione estremamente ridotti, come se ci squillasse il cellulare distrattamente lasciato acceso durante un amplesso. Appariremmo come una miriade di sorcetti aggrumati su scaglie di pecorino. Subito a seguire un treno di madonne per sancire l'interruzione dell'Evento e poi, con lentissimo piede, si avvicinerrebbe una sempre meno vaga presa di coscienza della realtà. O, ancora peggio, ci comporteremmo come se sentissimo puzza di bruciato mentre facciamo l'amore: "dai, gioia, lascia perdere... Sarà il solito insetto finito nella lampada alogena del salone!". Ed ogni microsforzo pretenderebbe per un autoconvincimento a favore di una eventuale e improbabile suggestione. Insomma, verso la rimozione dell'evento negativo, di quella causa che prepotente si è già introdotta tra i nostri eventi formato Mulino Bianco, Colgate o una versione casereccia di Beautiful.

«Giorgio, già vai via?», domando io con voce distratta, staccando distrattamente per un attimo gli occhi dallo schermo.

«Vado a casa di Maura. Vediamo la partita da lei. Speriamo solo che non giochi Del Piero!»

«Beh... allora buon divertimento! Se vince l'Italia Maura ti chiederà gli straordinari...», gli replico con un sorriso malizioso.

Sorride e se ne va...

Sapevo bene che Maura gli straordinari a letto non glieli avrebbe mai chiesti, ma mi piaceva prenderlo un po' in giro. Oggi, dove tutte le mie ansie sono sepolte dall'Evento, anche le pagine di Excel scorrono veloci come mai in passato... Sembra che torni tutto... Boh... Adesso si vede che la droga la spacciano direttamente via etere, o basta uno sguardo fulmineo per fare propri gli effetti benefici della coca... Chissà, la stessa che utilizza Er Pupone prima delle interviste... Peccato che per lui non ci sia rimedio... Lippi stasera lo tranquillizzerà con un "Francé dai... Devi solo giocare... Poi alle interviste ci pensano gli altri".

C'è un traffico strano per le vie di Roma.

Un senso unico collettivo si è spalmando su tutte le vie, terminante in una strada senza uscita, dotata comunque di un maxischermo che pompa emozioni in versione spray. Clacson vanno e vengono. Tutti sanno perché. Nessuno litiga per non arrivare tardi. Non si tratta mica della solita pallosa mattina quando si va al lavoro! Lì la litigata-scarica- adrenalina si può anche sprecare, tanto - cosa vuoi che capiti? - al massimo si va incontro alla solita cazziata dal capo. Nero come la pece lo è sempre, come una costante matematica: è certo che almeno in quella circostanza avrebbe un buon motivo. Da ragazzi si diceva "la sera leoni, la mattina coglioni!". Quando si entra nei meccanismi della vita adulta e le notti brave restano un mero ricordo, ci si accontenta di "in auto leoni, per il resto coglioni". Ad ogni semaforo guardo impaziente l'orologio, controllando che i tempi corrispondano a quelli preventivati. Mai stato così sereno. Mica vado a sposarmi! Non ho i mille pensieri per la testa del tipo "sto per fare la più grande stronzata della mia vita". Tanto se l'Italia vince o perde, non cambia un emerito cazzo! Beh... al massimo mi aumentano le tasse: tirano fuori la nuova ammenda per la stabilizzazione del tasso di rendita dell'adeguamento ai parametri dell'Europa, o qualche genialità del genere... Ma tanto ci siamo abituati: da decenni nel nostro Paese ogni classe politica non fa altro che tenersi a galla, avendo totalmente disimparato a nuotare. Ed i programmi di governo si limitano ad un breve termine di pochi mesi, con contentini elargiti e piccoli saccheggii nei portafogli del consumatore, sempre tentando di farli passare inosservati.

Oggi è lunedì e ieri l'Italia ha vinto ai rigori.

Se non si ha il Tricolore alla mano, almeno un qualcosa di azzurro atto a ricordare l'epica vittoria di ieri. Chissà, forse un gol l'ho messo a segno anche io e già me ne sono dimenticato... A volte ho il sentore che la mia memoria inizi a fare cilecca. Dovrò chiamare il mio medico e farmi prescrivere qualche pasticca!

Che siamo i campioni del mondo lo leggiamo a caratteri cubitali su tutti i quotidiani, lo vediamo nei tricolori appesi agli angoli delle strade, nella serena gioia di tutti, anche di donne aliene al mondo del calcio. Al rientrare nella giornata della nostra realtà, la nebbia rosea di poche ore prima lentamente inizia a diradarsi. E zampillano, prima a rilento, poi sempre più rapide, le nostre note non sempre intonate, i desideri fluttuanti (se non frustrati), gli interminabili impegni a cui ottemperare...

Mentre sorseggio il mio cappuccino al bar, do retta per caso alla voce dello speaker alla radio: "A Bruxelles il Ministro Padoa-Schioppa ha dichiarato che i Mondiali di calcio avranno effetto benefico sull'economia". Affogo cotanto ottimismo in un'altra sorsata di cappuccino. Ergo, Signor Ministro, è come se mi regalassero un barattolo di vaselina per alleviare le sfighe della vita...



C'è un Evento con la "e" maiuscola – la finale dell'Italia ai mondiali di calcio – al centro della storia. Ma la maiuscola è ingannevole e ironica. Lo scopriamo subito dalle parole del protagonista, che è anche l'io narrante: l'Evento è in realtà un "profondo nulla che, in caso di vittoria o sconfitta, non cambierà comunque niente nelle nostre vite".

L'amara consapevolezza della spettacolarizzazione mediatica, della superficialità eletta a regola di vita, delle italiane miserie e dell'anestizzazione collettiva dei desideri è la cifra dell'intero racconto, che si snoda temporalmente nel pomeriggio prima della partita e, brevemente, nella mattina successiva. Descrivendo non il match, ma ciò che vi ruota simbolicamente attorno, attraverso la lente di uno dei tanti lavoratori dipendenti, alle prese con un file Excel, un capo insopportabile e un matrimonio da cui è scomparsa ogni traccia d'amore.

Lo sguardo è disilluso e frustrato, ma non del tutto vinto. "Vorrei essere anche io capace di cancellare la mia curiosità e vivere appieno di quelle piccole poche gioie che mi riserva il quotidiano", confessa l'io narrante, invidiando la sua amica senza pensieri.

La lettura scorre, ma il testo ha un difetto: racconta riflessioni, più che fatti o gesti o volti. Si perde nei meandri dei pensieri, invece di concretizzarli davanti ai nostri occhi. Elenca "idee ed emozioni disincarnate", per dirla con Flannery O'Connor, anziché impolverarsi utilizzando "almeno tre tocchi dei sensi attivi". Chi legge ascolta, ma non vede e non tocca abbastanza. Il disagio non si incarna. L'errore che l'autore commette collocando i personaggi al lavoro in una domenica pomeriggio di luglio – rilevato in lista da Herald – rivela in fondo che la preoccupazione maggiore di Fabrizio fossero i contenuti delle esternazioni, più che la credibilità del mondo creato.

Peccato. Perché alcune immagini – i "sorcetti aggrumati su scaglie di pecorino", la "puzza di bruciato" mentre si fa l'amore e il "barattolo di vaselina" finale – rivelano maestria nello sporcarsi le mani con l'esperienza. Esattamente ciò che ci aspettiamo da un bravo scrittore.

(Manuela Perrone)

RECENSIONI

di ROSA ELISA GIANGOIA

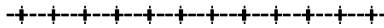
Questa volta la rubrica si limita ad un semplice raccogliere qualche impressione di lettura postata in lista, con immediatezza, per comunicare sensazioni personali, più che esprimere argomentate valutazioni.

Gianrico Carofiglio, Testimone inconsapevole, Sellerio

Non me lo aspettavo così questo libro. Ben scritto, molto semplice, chiaro con un linguaggio attuale ma molto curato. Una trama che alla fine si risolve con un qualcosa che da del "nulla di fatto". Un imputato di omicidio viene assolto grazie all'arrampicarsi sugli specchi del proprio avvocato, protagonista del racconto, che ha la capacità di ingarbugliare per un attimo il tutto si da risolverlo con un niente. Dall'inizio della storia ti aspetti che la storia abbia una risoluzione, si sappia chi ha ucciso chi. Niente affatto tutto molto meno evidente, tutto molto più semplice. Il libro vive più dell'introspezione del suo protagonista che non dei fatti veri e propri, ma nonostante tutto non risulta mai pesante, anzi ti porta alla conclusione proprio con la curiosità di sapere come tutto quanto possa andare a finire e forse ci si resta per un po' con un palmo di naso quando si capisce che non è così, che in realtà ci si aspettava un epilogo ma che si è letta tutta un'altra storia. Bella ma un'altra storia.

Livia

p.s. adesso passiamo a un altro libro, L'amante Marguerite Duras, cioè a tutta un'altra cosa, poi torneremo a leggere Carofiglio, con molto piacere. Tocca a "ad occhi chiusi".



Ritorno su una mia recensione

Stavo in cucina alle prese con la mia insalata di mais. (poi magari ve la mostro con foto). C'era una pubblicità ma non interessa quale. Quello che volevo sottolineare è che quando si legge un libro incisivo, le sue immagini ci ritornano in mente anche nel momento più strano in cui certo non siamo nella predisposizione d'animo di pensare alla "scenografia" di un testo. Eppure mi sono tornate in mente immagini dal libro di Gianrico Carofiglio, l'unico che ho letto fin'ora: "Testimone inconsapevole".

Si tratta di un libro così attuale in immagini, scenografia, fotografia che riescono a tornare. Ma quello che torna facilmente è l'atmosfera, le sensazioni del protagonista, il suo vissuto. Mi accompagna come se fosse stato il mio vissuto. Idee, sentimenti, emozioni, ciò che ha provato il protagonista, mi ritrovo a volte a riprovarle. Non ricordo certo le parole esatte, ma ritorna il concetto, l'accaduto, l'attimo, le sue idee, le cose che gli accadono, sensazioni ed emozioni per l'appunto. e mi sento pervasa, mi ci sento dentro. E' strano non mi è mai capitato, forse con i Montalbano di Camilleri, ma lì c'è anche una suggestione data dagli episodi televisivi, dove un grande Zingaretti da il volto ad un altro grande personaggio. Ma non è la stessa cosa, qui è diverso, perchè non ci sono immagini reali tratte da un film o telefilm. Ci sono immagini della fantasia che ha seguito riga per riga il racconto. Ma si rivela una scrittura così semplice ma incisiva da rimanerti dentro anche se non te ne accorgi e il più delle volte non ci pensi. ritorna e riaffiora, facendoti pensare a lui come a un qualcuno che ti vive accanto. Santi il suo profumo, senti la sua presenza. Carofiglio è così bravo che riesce a farti sembrare tutto vero, poco intrigato a dire il vero ma forse semplicemente più reale e vicino. Amo molto ad esempio la scrittura di Lucarelli, un grande certo, ma così nel mio profondo a dire il vero lui non c'è arrivato. Amo moltissimo i suoi libri e la sua scrittura, ma mai mi sarei immaginata che uno scrittore riuscisse a toccare così le mie corde. E Carofiglio con questo libro ci è riuscito. E la voglia di cominciarne a legger un altro è grande. Anche se credo che l'effetto di questo primo libro sia difficile da verificare negli altri. Ma mi sento pronta ad essere smentita.

Livia Frigiotti



Sentieri di carne

I Tuoi sentieri, così aerei e leggeri che paiono spirito e sembrano vani, i Tuoi sentieri, Amico mio, oggi so che sono carne. C'è un treno, lo sai, un treno di male che non è mai giunto a destinazione, un treno che si è fermato in una Tua stazione segreta, che ha sceso una donna, e con lei tutti coloro che di lei s'erano nutriti.

C'è una Tua sposa, in una clausura, dove il mondo non c'è e dicono lontano il segno della carne.

Amico mio, ho scoperto che i Tuoi sentieri sono sempre sentieri di carne.

Al volgere del 1941 l'Europa sembrava morta, e la vittoria data al male trionfante nella sua forma più sordida e idiota. Qualcuno sussurrava, altri presentavano cortei di morti contro altri cortei di morti e troppi dementi mostri governavano la morte di milioni di innocenti.

E qualcuno disse no.

In Olanda una giovane donna ebrea si sfilò dal gioco del maligno e costruì libertà per lei e per molti. Etty Hillesum molti la conoscono, e sanno i suoi diari e le sue lettere.

Adesso una monaca di clausura, carmelitana scalza, madre Cristian Dobner, ha ricostruito la sequela che questa giovane donna ebrea ha fatto di Te e del Tuo cammino.

Pagine mistiche, tradotte e commentate da Cristiana Dobner, edite da ancora nel 2007 sono un libro che Etty Hillesum ha scritto solo con la sua vita e che solo una esperienza d'amore poteva ricostruire.

Etty si scatena con Te, Amico e Amante nostro, Ti cerca e Ti trova. Ti trova là dove solo Tu puoi essere trovato, dentro se stessa, e scopre che Tu sei la bellezza inesausta della vita, sei la completezza d'amore che mai si completa e che sempre ci completa. Pare che l'esperienza mistica sia una cosa strana, e riservata a qualche strano santo ed a donne, altri tuoi animali strani così pare,

Amico mio. Cristiana Dobner non si ferma all'ovvio e procede, con una eleganza del tutto sicura della vita, a rintracciare in Etty le pagine mistiche, a capirle, a farle scorrere dentro il nostro cuore.

Non è un libro che si possa recensire, Amico mio, né lo farò. Non ho questa pretesa e d'altra parte Tu questo libro lo conosci benissimo. C'è solo una cosa che vorrei dirti, dicendola a me stesso. Uno dei fili conduttori di Cristiana Dobner è un pensiero di Etty Hillesum:

lei, Etty, è la ragazza che non sapeva inginocchiarsi.

Amico mio, tenerissimo Amico, i sentieri di carne, i Tuoi sentieri, sono quelli in cui Ti fai trovare e dove infine la Tua pazienza d'amore si scatena e vince.

Perché pare strano alla demenza del mondo. Ma Etty Hillesum impara da Te, Amico suo ed infine Amante, ad inginocchiarsi. E come altre persone si inginocchia e prega. E così vince. Etty Hillesum, Pagine mistiche tradotte e commentate da Cristiana Dobner, ancora 2007, non è solo la narrazione di un percorso di preghiera e di una scoperta di sé e di Dio. Non è questo, soprattutto. Le pagine mistiche di Etty Hillesum sono la narrazione di una vittoria.

La Tua vittoria, Amico mio, ferma e permanente contro il male. La vittoria di chi combatte il male, con intransigenza, ma senza lasciare altri semi di male. La vittoria dei tuoi sentieri di carne di preghiera, così aerei e leggeri che molti possono ignorarli e qualcuno combatterli; ma così saldi e fecondi che basta imparare a inginocchiarsi per trovare i loro segni, e vedere i loro mille fiori fiorire.

Come Etty e Cristiana, da un treno e da una clausura, libere di vedere il mondo solo con occhi d'amore. Solo con i Tuoi occhi.

Raffaele Iba

NOI NEL MONDO

a cura di PATTY PIPERITA

E' nato un nuovo luogo letterario sul web!

Si tratta di www.bombasicilia.it.

Molti di noi ne hanno già sentito parlare, infatti il suo mitico fondatore - Tonino Pintacuda - è una presenza costante nel mondo di BOMBACARTA.

La vera sorpresa sta nel fatto che dalle tastiere dei macchiafogli che partecipano alla redazione scaturisce oggi una rivista mensile a tema, che sta per materializzarsi a breve anche in dimensione cartacea.

Il blog on line è piacevole da leggere.

Si trovano contributi di autori giovani e assai diversi tra loro, legati dalla comune passione per la buona scrittura.

In questo mese, vi segnaliamo il diario uruguayano di Tonino Pintacuda.

Ebbene sì, il poliedrico fondatore di BOMBASICILIA è in Sudamerica in veste di inviato speciale per il periodico "Gente d'Italia". Seguiamolo dunque nella sua avventura!



UNA TERRA CHE PROFUMA D'ITALIA **di Tonino Pintacuda**

Alla fine ce l'ho fatta ad arrivare in Uruguay. Non è stato affatto semplice. Sono partito la sera della tempesta che s'è abbattuta sul Nord Europa e l'aereo dell'Air One è rientrato a Palermo con un'ora di ritardo. La catena dei ritardi immensi m'ha obbligato a restare due giorni in più a Roma, snodo principale dei voli internazionali.

Mentre ero nella Città Eterna pensavo a che cosa avrei trovato qui. E pensando pensando ho perso il transito per Buenos Aires. Non ce l'avrei mai fatta. Sono arrivato a Roma mentre l'aereo per Buenos Aires s'alzava in volo.

Per due giorni non ho fatto altro che avanti e indietro una ventina di volte al giorno: dal terminal C dell'aeroporto Fiumicino al terminal A. Al primo competono i voli internazionali, al secondo quelli nazionali.

Alla fine sono arrivato al check-in la sera dello scorso sabato: un'altra amara sorpresa, non hanno inoltrato la mia prenotazione. Per fortuna quelli dell'Aerolinas Argentinas comprendono la situazione e aggiustano tutto.

Ed eccomi in volo.

Quattordici ore? Undici? Non ci capisco più niente col fuso orario. Devo cambiare aeroporto a Buenos Aires ed entro nel panico. Per fortuna ho volato seduto al fianco di un'italoargentina che si chiama – e questo non può essere un caso - Angela Custode. Ci pensa lei, parla nel suo spagnolo sicuro alla hostess e si fa spiegare quale bus devo prendere.

Arrivo alle 7 all'aeroporto Ezear. Aspetto la valigia, corro subito a cambiare una ventina di euro. Arrivo finalmente a prendere corriera e aereo. Bevo il mio bicchiere di cola light sul volo per Montevideo. Neanche ho il tempo di soffermarmi a prendere piena coscienza di dove sto andando e arrivo.

Apro gli occhi: il cielo è d'un azzurro che fa male agli occhi per quanto è intenso. Ho lasciato Roma in preda ai rantoli di una tardiva primavera e sono in piena estate. Tanto che il tassista che mi porta all'hotel mette al massimo l'aria condizionata.

È domenica, devo aggiustare nuovamente l'orologio a cipolla. Chiedo la domanda di rito di ogni viaggiatore: "che ora è?". Solo un'ora di differenza dal fuso orario di Buenos Aires.

Arrivare di domenica è stata in fin dei conti una fortuna. Abbastanza calma per rassettare le idee, decido di camminare sino al Rio della Plata. Me lo trovo davanti e francamente da palermitano, abituato al rigagnolo che chiamiamo fiume Oretto, resto basito. Mi scappa una tipica esclamazione siciliana famosa nel mondo.

In estasi proseguo lungo le strade, di domenica ci sono solo i turisti e i cartoneros a tenermi compagnia.

Proprio i cartoneros mi fanno ripensare ai siciliani che raccolgono la carta con la loro Ape con carburatore da 50 CC. Meglio i cavalli che aiutano pure a smaltire i rifiuti organici. Arrivo finalmente alla piazza principale, sotto la statua del grande Artigas.

Sono arrivato volutamente impreparato. Voglio toccare con mano, qualsiasi libro non poteva darmi le sensazioni che provo a camminare qui, nel cuore dell'America Latina. Ogni tanto mi sveglio di notte e ancora faccio fatica a capire dove sono. Lo stomaco va ancora ai ritmi italiani. Mi sveglia alle quattro e mezza.

Si stancherà presto. Non ho nessuna intenzione di assecondarlo.

Ho fatto un'altra passeggiata, sino alla redazione. Ho attraversato la porta della città vecchia e camminato sino a Calle Misiones. La porta della redazione era l'ultimo ostacolo prima della nuova vita.

Dopo un tempo forse interminabile ho aperto la busta che conteneva le chiavi. Quasi tremando sono riuscito a far girare il chiavistello. Ed eccomi qui, a scrivervi.

Questa pagina è anche vostra. Per ogni segnalazione abbiamo attivato un'apposita casella e-mail: genteditaliauruguay@gmail.com.

Il telefono della redazione è (598) 916 08 15. Dalle 16 alle 18. Potete chiamarci tranquillamente.

Come si dice qui? Ah, sì, hasta luego!

© **La Gente d'Italia del 26/01/2007, p. 24**



L'OTTIMA SCELTA DI DANTE, CERVANTES E SOCRATE **di Tonino Pintacuda**

Il meriggio è fatto per discutere» diceva Socrate a Fedro nell'omonimo dialogo platonico.

Mi viene da pensare che questo vale anche per le statue di Montevideo.

Mi spiego meglio.

Di ritorno dall'intervista all'Ambasciatore Guido Scalici ho deciso di farmi la famosa scarpinata.

Tutta Av.da 18 de Julio a piedi, con la giacca e la cravatta.

Sarà stato il caldo, la bellezza della città o semplicemente la mia laurea in filosofia ma mi sono commosso a trovare a pochi marciapiedi di distanza Dante Alighieri, Cervantes e Socrate. Tre giganti dell'umanità a cui Montevideo ha dedicato altrettante bellissime statue.

Chissà che direbbero se potessero parlare!

Socrate perdonerebbe Dante per averlo messo nel limbo tra i grandi uomini che ebbero la sfortuna di nascere prima della venuta di Gesù Cristo?

E il Gran Toscano che direbbe al creatore dell'hidalgo? Magari Socrate li convincerebbe a lasciare i loro basamenti per andare a trovare Garibaldi al porto.

Di sicuro Socrate farebbe volentieri da scudiero a Cervantes, andrebbero tutti e due a battersi contro le storture di questo nuovo millennio.

Questi pensieri sono completamente uruguayani. Non ho ancora bevuto il loro mate ma non posso che apprezzarli ancor di più per aver deciso di erigere queste statue.

Socrate e Dante dovrebbero esserci in ogni città italiana. Il grande filosofo ci ha insegnato che una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.

Rinunciò ai pochi anni di vita che gli restavano – le malelingue aggiungono che rinunciò volentieri pure alle celeberrime bisticciate con l'amata Santippe – e in cambio di pochi anni ha raggiunto l'eternità.

Bevve l'amara cicuta davanti agli amici: la città che amava e che aveva difeso con coraggio in più di una battaglia, la grandissima Atene, lo condannò perché corrompeva i giovani con i suoi discorsi di libertà e verità.

Li vedo già, lungo Av.da 18 de Julio, su un carretto da cartone-ro, Cervantes e Socrate. Felici che ancora qualcuno conosca la loro storia.

Dante li seguirebbe dopo, lui è troppo vicino alla biblioteca. Se davvero potesse muoversi dal suo basamento ne approfitterebbe subito per leggere, leggere e leggere ancora. Amava i libri, avrebbe almeno sette secoli di letture arretrate.

Inseguendo questi pensieri e con i piedi doloranti ho avuto l'ennesima riprova della gentilezza degli uruguayani. Ho chiesto dov'era Plaza Independencia e un bel giovanotto in maniche di camicia m'ha detto che era lontana e mi ha consigliato un taxi. Avendo compreso che volevo continuare la mia passeggiata s'è fermato, ha contato mentalmente i marciapiedi e mi ha detto: «mancano tante "quadra"».

Stupito di tanta gentilezza ho fatto un piccolo sondaggio. Ho rifatto la stessa domanda via via che cambiavo marciapiede e non importava: chiunque incontrassi rispondeva gentilmente scalando il numero iniziale di uno. Come volevasi dimostrare: la gentilezza è nel cuore degli uruguayani.

Dante, Cervantes e Socrate non potevano trovare migliore compagnia.

© **La Gente d'Italia del 31/01/2007, p. 7**



QUANTO COSTA LA VITA A MONTEVIDEO?

di Tonino Pintacuda

Ed ecco la domanda che tutti aspettavano: quanto costa la vita a Montevideo?

Fughiamo subito ogni dubbio, con uno stipendio italiano di 800 euro qui si vivrebbe benissimo. La maggior parte della gente, soprattutto dopo la grande crisi degli scorsi anni legata all'impennata delle quotazioni del dollaro, deve vivere con appena 6400 pesos. Che sarebbero poco più di 200 euro.

Con tanto deve adeguarsi alla meno peggio, affrontando a testa alta ogni giorno che snocciola dal calendario. La quotidianità di tutti, quella fatta di rate, mutui e pagherò qui assume un significato metafisico.

La gente si industria, spuntano lavoretti che niente hanno da invidiare alla famosa inventiva partenopea: un vecchietto vende in Av.da 18 de Julio cd di installazione di linux, il sistema operativo caro agli smanettoni che lottano contro il monopolio di Windows, qualcun altro vende noccioline glassate ad appena 5 pesos. Poi volantinaggio, ragazzi sandwich, cantanti e ballerini di tango, insomma tutta quella serie di lavoretti figli del bisogno. Aveva ragione Aristotele, siamo animali sociali. Viviamo nel grande branco che è la società civile e possiamo vivere solo saziando i suoi bisogni.

Partiamo dai quelli più elementari: il cibo necessario per vivere.

La gente abusa dell'ottima carne uruguayana e poi ne sconta le conseguenze. Gli stravizi proteici intasano presto le vene con percentuali di colesterolo che farebbero impallidire qualunque medico.

Ma è uno stravizio nato dalla penuria di alternative.

Se la carne costa al chilo 35 pesos la gente la comprerà piuttosto che spendere altrettanto per un quotidiano.

A poco è servita la consistente campagna informativa del governo contro gli eccessi del consumo di carne. Il chivito o il pancho - rispettivamente una specie di hamburger con una tenerissima fetta di carne adagiata tra salse e pane e il più normale degli hot dog - ad appena 30 pesos nei numerosi chioschi che decorano le strade è troppo allettante e saporito.

I supermercati sono inseriti in una rete fortemente gerarchizzata: dal basso degli almacenes de barrio (i nostri vecchi empori che spesso e volentieri devono fare credito) alla vetta della Tienda Inglesa che rappresenta il top dei top con un portale strapieno di animazioni in flash.

In mezzo ai due estremi c'è tutta una serie di negozi d'alimentari che conoscono benissimo le strategie del marketing.

Dicevamo: al top la Tienda Inglesa che ha una varietà di prodotti degni di un ipermercato americano, com'era quel vecchio motto? "Abbiamo tutto: dal seme di mela alla navicella spaziale". Ecco, con le dovute precisazioni, è vero anche per la Tienda. Anche i prezzi sono proporzionati, la Tienda ha nel suo ricco inventario anche la pasta italiana e l'olio delle nostre migliori olive.

La qualità si paga: praticamente i prodotti importati costano il doppio dei nostri. Seguono a ruota il Disco di Punta Carreta e la catena dei Devoto, recentemente assorbita dal gruppo Disco. Poi la serie dei Ta Ta, quanto di più simile ai nostri supermercati abbia incontrato. Prezzi che di certo non sono per la larga fetta dei cittadini. Anche se da italiano pagare 38 pesos 5 litri di ottima acqua Salus mi sembra un sogno...

Questi ultimi si arrangiano con Superfresco, coi Macro Mercado e con i Multi Ahorro. Soprattutto i Superfresco si caratterizzano come piccoli negozi che hanno fatto di necessità virtù, dove nessuno si stranzia di pagare a rate una bottiglia di whisky o di comprare una banana solitaria o una sola cipolla. Ogni giorno la massaia scende e compra solo quello di cui ha davvero bisogno: una cipolla, un pezzo di carne, una fetta di calabaza (la zucca) che lesta taglia con maestria col serrucho (il seghetto) lasciato lì apposta.

Se anche il Superfresco risulta troppo esoso – e non sta noi giudicare il tenore di vita dei dignitosissimi uruguayani che mai, con encomiabile nobiltà d'animo, piangono miseria – restano sempre le ferias, i mercatini rionali che da noi in Italia stanno scomparendo.

Parlo per esperienza diretta: il pizzicagnolo che ogni mercoledì deliziava il mio colesterolo con il suo provolone e i suoi affettati è andato a lavorare dentro un supermercato dove ha cercato, inutilmente, di ricreare quel clima di familiarità che c'era nel mercatino.

Nelle ferias si trovano frutta, verdura, formaggi e salumi a prezzi popolari.

Da segnalare che sia la Tienda Inglesa che Macro Mercado hanno cercato di catturare una clientela con minore potere d'acquisto. Sono nati così la Tienda Inglesa Sayago e Macro Mercado del Cerro.

Come sempre: hasta luego!

© **La Gente d'Italia del 02/02/2007, p. 24**

BOMBABIMBO

di NANCY ANTONAZZO

Date ci dice:

"Volevo raccontarvi che quando scrivo e invento le mie battaglie non lo faccio tanto per fare un lavoro, ma lo faccio per divertirmi! Per me disegnare e scrivere una battaglia sono la stessa cosa, con la differenza che il disegno è più facile, e magari ti rende "chiara" l'immagine di quella battaglia, ma ci sono le imperfezioni che danneggiano l'immagine; invece il testo è molto più difficile, ma lascia più libera la fantasia, un testo di una battaglia, quando lo scrivo, mi diverte. Il testo da più soddisfazione, anche perché a distanza di tempo l'immagine nella mente cambia, e ti diverte ancora. Invece il disegno è un po' una strada a senso unico.

Vi mando un mio disegno."

(VEDI DISEGNO PAGINA 15)

Giusto per entrare nell'atmosfera carnaciale mi sembra davvero interessante riportare questa poesia di Sandra:

E' per i ragazzini il carnevale.
Scorrazzano, saltellano, schizzano,
si spruzzano arcobaleni schiumosi
smangiucchiano frati, panini e pop corn
e nel lanciare coriandoli e stelle
affiancano i mondi immaginifici
dei loro giochi quotidiani a quelli
di chi, ed è tristezza, aspetta febbraio
per divertirsi tra la cartapesta

Sandra

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet
Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*
ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO
LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO
TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE
MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI
LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)
LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di
qualunque finalità di lucro.

